

L'ora delle scelte La necessità di definire il campo dei moderati

Alessandro Campi

La decisione di anticipare il Consiglio nazionale del Pdl al 16 novembre sembra indicare, soprattutto da parte di Berlusconi, la volontà di andare alla resa dei conti con i dis-

sidenti del suo partito prima che in Senato, il 27 novembre, venga votata la sua decadenza da parlamentare. La spaccatura a questo punto viene considerata come inevitabile. Si tratta solo di capire chi resterà con il Cavaliere e chi seguirà Alfano. Al momento è in corso una guerra di cifre. I due fronti stanno raccogliendo firme e adesioni tra gli ottocento membri del Consiglio che saranno chiamati a ratificare il definitivo passaggio dal Popolo della libertà a Forza Italia: i falchi e i lealisti dicono di avere con sé una maggioranza di 600 voti, i dissidenti o colombe sostengono di aver già raccolte 300 adesioni intorno al loro documento e annunciano sorprese per il giorno in cui si andrà alla conta.

Lo stesso balletto riguarda i numeri in Parlamento: al Senato gli alfaniani sarebbero ormai una trentina. Se così fosse, il governo potrebbe continuare la sua avventura anche nel caso il Pdl si spaccasse in due tronconi. Per il Cavaliere sarebbe una doppia sconfitta: perderebbe un pezzo di partito e senza riuscire a far cadere il governo si troverebbe all'opposizione con Grillo e la Lega. Da settimana intorno alle reali intenzioni di Alfano e dei suoi circolano le domande più diverse. Ci si chiede se il primo abbia un carattere sufficientemente forte per resistere al mix di gratificazioni e minacce del suo vecchio mentore.

Continua a pag. 20

L'analisi

La necessità di definire il campo dei moderati

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

E ci si chiede se i secondi siano un gruppo unito e compatto o una realtà potenzialmente litigiosa. Ci si chiede quale sia la loro reale forza, non tanto in Parlamento, ma nel Paese e sul territorio. Quanti consensi possono sperare di intercettare in un eventuale confronto elettorale anticipato? E su quante truppe (tra dirigenti ed eletti in periferia) possono contare all'interno del Pdl?

La domanda che poco ha circolato e alla quale nessuno ha ancora dato una risposta sufficientemente chiara è però un'altra: cosa vogliono i cosiddetti dissidenti e qual è il loro reale progetto politico? Sinora si è parlato degli alfaniani come di moderati, e dei falchi come estremisti, che rischiano di trasformare Forza Italia in un partito di destra populista. Ma si tratta di una differenza di stile e atteggiamento che poco dice sulle idee politiche che distinguono i primi dai secondi. Anche definirsi "centristi" o interessati a presidiare lo spazio politico del "centro", al quale in realtà guardano tutti i partiti politici al momento del voto, dice poco sul piano dell'identità politica.

Resta allora da capire se lo scontro in atto non abbia motivazioni soltanto generazionali o tattiche. Nel primo caso si tratterebbe dell'ambizione (peraltro legittima) che accomuna un gruppo di quaranta-cinquantenni a fronte di un anziano leader coriaceo e che non intende mollare la presa. E se non si dovesse riuscire a togliergli il comando e ad avere la meglio sui suoi fedelissimi, non è nemmeno detto che si debba uscire dal partito: alla fine ci si potrebbe anche accontentare di creare una corrente di minoranza in Forza Italia, di spartirsi gli incarichi interni e di avere assicurata una quota di eletti in Parlamento. Nel secondo di una classica congiura parlamentare, avente come obiettivo pressoché esclusivo (sotto la regia di

Napolitano) quello di salvare un governo che si ritiene indispensabile per le sorti del Paese o per evitare che esso precipiti nel caos. Ma potrebbe esserci anche dell'altro ad ispirare i cosiddetti scissionisti (o almeno alcuni di loro): il fatto ad esempio di essersi visti scalzati dalla guida del Pdl o dai posti di responsabilità che un tempo occupavano e di volersi prendere una polemica rivincita.

In realtà, sostiene chi lo conosce, Alfano sarebbe animato da ben altri intendimenti strategici e da ben più nobili motivazioni politiche. Sarebbe dunque il caso di rendere finalmente espliciti gli uni e le altre. Definirsi "diversamente berlusconiano", come ha fatto da quando è iniziata la sua battaglia nel partito, non vuol dire nulla. Cosa ritiene ci sia da difendere dell'eredità del berlusconismo e quali aspetti di quest'ultimo ritiene invece caduchi e da superare? La battaglia sulla giustizia, così come l'ha impostata per anni il Cavaliere, è da continuare nei contenuti (toni a parte)? E che ne è dell'antico progetto di una "rivoluzione liberale", che nel frattempo Raffaele Fitto ha cercato di intestarsi a nome dei lealisti? Insomma, quali idee, quali linee programmatiche, quale visione dell'Italia e della politica, quali obiettivi strategici, quale immagine del centrodestra differenzia realmente i dissidenti da loro storico leader, di là dal giudizio contingente sull'esecutivo Letta? Questo è il campo da definire. Si parla di un gruppo la cui ispirazione ideale sarebbe in senso lato cristiano-liberale. Certo, c'è la critica al partito basato sul centralismo carismatico, la richiesta di maggiore democrazia interna e di legittimazione del dissenso, ma si tratta di valutazioni e istanze che vanno distinte e rafforzate da quelle che votarono Gianfranco Fini all'insuccesso.

Il 16 novembre il campo berlusconiano potrebbe definitivamente rompersi. Ma perché un tale atto politico non si risolva in un regalo alla sinistra o in un suicidio politico per chi lo ha voluto, sarebbe bene che avvenisse su basi politicamente più solide e chiare di quelle che al momento appaiono.